

**Ranieri Maria, Manca Stefania, *I social network nell'educazione. Basi teoriche, modelli applicativi e linee guida*. Trento: Erickson (2013)**

---

Sul tema del rapporto tra i social network da un lato e i processi di insegnamento e apprendimento dall'altro, il lavoro di Maria Ranieri e di Stefania Manca costituisce, per il contesto italiano, un imprescindibile punto di riferimento. Se lo sviluppo dei social network rappresenta, con una evidenza che rasenta la banalità, il tratto che caratterizza la recente evoluzione del web, analizzarne le caratteristiche – sia per comprendere quali forme di apprendimento vengono da essi generate, sia per individuarne, in termini di affordance, gli usi all'interno di percorsi e contesti formativi intenzionalmente progettati e gestiti – costituisce una sfida ancora in gran parte aperta per comprendere quanto sia legato a forme transitorie di attenzione e quanto invece possa diventare patrimonio consolidato ed efficace cercando di sfuggire a quell'alternarsi tra infatuazione e delusione che caratterizza tanta storia dell'uso delle tecnologie in ambito didattico.

In tal senso il volume di Ranieri e Manca offre una strutturata riflessione che nella prima parte, divisa in quattro capitoli, affronta i social network descrivendone nascita, evoluzione e caratteristiche (cap. 1), come oggetto di educazione (cap. 2), come strumento per insegnare ed apprendere (cap. 3), come luogo di autoapprendimento per comunità informali e gruppi professionali (cap. 4). Le conclusioni – che propongono, alla luce del dibattito internazionale, interessanti piste di ricerca – costituiscono lo snodo con la seconda parte del volume, composta da due appendici. La prima appendice offre quattro schede – realizzate da Manuela Delfino, Lorenzo Denicolai, Mauro Coccoli, Emanuela Cotroneo e Santi Scimeca – su una serie di buone pratiche realizzate in contesti scolastici, universitari e di formazione professionale dei docenti. La seconda appendice, con tre schede tecniche di Luca Caviglione, fornisce informazioni sulla geolocalizzazione, sulla sicurezza e su aspetti pratico-operativi.

All'interno del volume, la cui articolazione non può ovviamente essere qui puntualmente ripercorsa nella sua ricchezza, possono essere segnalati cinque snodi.

Il primo è legato alla dimensione relazionale e sociale che si sviluppa tra realtà e virtualità, diventando un aspetto costitutivo, come segnalato ad esempio da Jenkins, delle competenze digitali. Cogliere lo scarto e la continuità tra le nozioni di rete sociale, con le sue tipologie di legami, di capitale sociale e di social networking permette di evitare visioni dicotomiche ed eccessivamente centrate su una discutibile visione del digitale come dimensione autonoma.

Proseguendo su una linea di contaminazione tra reale e virtuale, il secondo aspetto è quello dell'identità. Oltre a riportare e a puntualizzare i vari approcci al tema delle identità online, vengono indicate due questioni che probabilmente segnalano due feconde piste di ricerca. La prima riguarda l'"impression management" (p. 45), espressione che indica le modalità con cui ciascuno gestisce la propria presentazione, ad esempio nel profilo, cercando di governare e promuovere l'immagine di sé nel contesto sociale. La seconda riguarda la credibilità online, che insieme al tema della fiducia e delle emozioni, tocca una dimensione non ancora adeguatamente indagata e che, per il rischio di analfabetismo emotivo, risulta essere in termini educativi una sfida di difficile soluzione.

Dimensione relazionale ed identità costituiscono le indispensabili premesse per cogliere il valore del dettagliato quadro, realizzato con una puntuale analisi della ricerca internazionale, ed è questo il terzo snodo, su potenzialità e limiti dei social network come ambiente/strumento didattico. Le potenzialità sono, sinteticamente, individuabili in quattro punti: “costruzione di comunità”, “attività collaborative”, “condivisione di risorse”, “ampliamento dei contesti di apprendimento” (p. 80). Ben più consistente sembra essere l’elenco dei limiti segnalati dalle autrici, tra cui spiccano la “mancanza di funzionalità specifiche per l’apprendimento formale”, “l’erosione dei ruoli docente/studente” e la “mancanza di strategia di valutazione adeguate” (pp. 83-85). Lo scarto tra i due elenchi mostra come il desiderio di utilizzare i social network in chiave didattica, per quanto diffuso e condivisibile, si scontri con la difficoltà di “fornire risposte precise a problemi o esigenze specifiche” (p. 94): del resto “tra i vari contributi che si muovono in questa direzione, ve ne sono alcuni che, presi nel loro insieme, sono indicativi della complessità dell’impresa. Infatti, benché muovano da premesse pedagogiche affini, essi giungono a conclusioni molto diverse su questioni piuttosto delicate” (p. 94).

Di fronte ad uno scenario complessivo ambivalente, le autrici, oltre a proporre significative linee guida per un uso efficace dei social network nell’apprendimento, segnalano – ed è il quarto snodo – la prospettiva data dal lifelong learning. Alla luce di un quadro teorico centrato su una serie di coppie concettuali contrapposte (comunità di pratica/reti di pratica, folla/comunità, comunità/collettivi) vengono esaminate pratiche e prospettive di uso dei social network in relazione alle categorie professionali degli insegnanti, dei medici, degli accademici. Rispetto ad un uso legato alla dimensione formale dell’istruzione sembra prevalere l’aspetto legato al non formale e all’informale. In tal senso le autrici segnalano come emergente la pratica del content digital curation che “sposta l’enfasi dalla produzione di contenuti alla selezione e all’aggiornamento continuo dei contenuti” (p. 126).

Il quinto ed ultimo snodo è dato nelle conclusioni, dove, in poche pagine, da un lato si affronta il principale problema delle tecnologie dell’istruzione e dall’altro si indicano ulteriori piste di ricerca. Di fronte ai dubbi sull’efficacia della ricerca in relazione all’educational technology, la risposta è duplice. La prima consiste nel rilevare che esistono comunque nuovi oggetti digitali che di fatto si stanno diffondendo in maniera pervasiva e ciò richiede che siano oggetto di educazione. Serve una “formazione funzionale allo sviluppo di competenze di social networking” (p. 130). La seconda rileva il dato di pratiche di uso dei social network nei processi di insegnamento-apprendimento. Le buone pratiche vanno valutate ed analizzate: “appare oltremodo ragionevole far tesoro dei risultati della ricerca e trarne indicazioni utili per progettisti, insegnanti, formatori e policy maker nell’ottica dell’educazione *con* oppure *supportata dai* social network” (p. 130). Da queste premesse vengono segnalati tre ambiti di interesse per ulteriori ricerche. Il rapporto tra formale e informale, l’identità professionale (“i social network stanno erodendo i confini tra identità personale e professionale, rimettendo seriamente in discussione il concetto di reputazione”, p. 131), e alcune nuove pratiche emergenti come la content curation e l’uso di dispositivi mobili.

Filippo Bruni

Università del Molise, [filippo.bruni@unimol.it](mailto:filippo.bruni@unimol.it)